



cata e difficile da descrivere. Questo aspetto è evidente in più momenti ed emerge anche da alcune scelte lessicali operate dai diversi autori, che per esempio si riferiscono ai cittadini del Friuli-Venezia Giulia, chiamandoli ora «friulani e giuliani», ora «friul-giuliani», ora – addirittura! – «friulani e veneto-giuliani», e scelgono (per uniformità editoriale? Per adesione ad una consuetudine diffusa negli ultimi anni?...) di utilizzare in tutto il volume (a differenza di chi scrive, che si rifà, per esempio, all'art. 131 della Costituzione, allo Statuto regionale, alla Legge 38/2001 e ad una consuetudine ancora presente anche negli atti della Corte Costituzionale) la denominazione della regione «senza trattino», introdotta con il nuovo art. 116 della Costituzione e usata costantemente negli ultimi anni da parte dell'amministrazione regionale.

**Marco Stolfo**

---

**Gaizka Fernández Soldevilla, *La voluntad del gudari. Génesis y metástasis de la violencia de ETA*, Editorial Tecnos, Madrid, 2016, pp. 366.**

Quale fu la genesi del “conflitto basco”, inteso come elemento discorsivo del nazionalismo radicale? E, soprattutto, in che termini tale narrativa può essere legata alla violenza e al terrorismo dell'ETA?

Per rispondere a queste domande un valido ed esaustivo contributo può essere offerto dall'opera di Gaizka Fernández Soldevilla, *La voluntad de gudari: génesis y metástasis de la violencia de Eta*, che cerca di decostruire e analizzare la disputa immaginata «in cui gli invasori spagnoli e gli invasori baschi sarebbero coinvolti da secoli» (p. 24).

A tale conflitto secolare che, nell'impostazione di Sabino Arana (fondatore del *Partido Nacionalista Vasco*) comprenderebbe anche la

sconfitta franca di Roncesvalles nel 778, l'annessione della Navarra nel 1512 e le tre guerre carliste, si sarebbe aggiunta l'epopea della Guerra Civile; letta in chiave nazionalista come un'invasione spagnola (franchista) dei Paesi Baschi (nazionalisti). Un'interpretazione che censurava la presenza dell'esercito repubblicano in Euskadi durante lo scontro bellico, così come quella dei *requetés* basconavarri delle milizie franchiste.

Per Fernández Soldevilla il conflitto aranista scomposto nei suoi elementi di base comprenderebbe un passato glorioso (l'età dell'oro), un presente decadente e un futuro utopico, da conquistare attraverso il sacrificio e la lotta per l'indipendenza (p. 33). L'ETA avrebbe successivamente sostituito e “vampirizzato” tale modello narrativo, rimpiazzando il passato glorioso con la lotta dei *gudari* (le milizie nazionaliste della Guerra Civile), il presente decadente con la dittatura franchista e il futuro utopico con quello di un'Euskadi indipendente e socialista (p. 42). La repressione franchista riuscì a rendere tale schema più credibile, dal momento che «il suo centralismo, la sua peculiare manipolazione del passato in chiave ultranazionalista spagnola e la marginalizzazione della cultura in euskera resero tale paradigma molto più verosimile di quando Arana era ancora vivo» (p. 40).

Nella strumentalizzazione della storia e dello stesso aranismo radicale, gli *etarras* presero spunto dalle riviste *Aberri* e *Jagi-Jagi* o dall'emblematica figura di Elías Gallastegui (uno dei più noti dirigenti del nazionalismo radicale negli anni venti e trenta del Novecento). In questo senso si considerarono i continuatori del frontismo di *iagistas* e *mendi-goxales* (i gruppi di *montañeros* che costituirono l'ossatura della milizia nazionalista durante la Guerra Civile). Nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta alcuni veterani si prestarono al ruolo di *truit d'union* tra i *gudari* storici e quelli *etarras*, fornendo martiri ed eroi alla causa *abertzale* (in attesa che l'ETA potesse elabo-

rarne di propri). In questo senso dimostrò un inusitato attivismo il gruppo di esiliati in Venezuela raccorti intorno alla figura di Manuel Fernández Etxeberria (Matxari) e del *Frente Nacional Vasco*, già scissionisti del PNV ed entusiasti sostenitori delle prime azioni dell'organizzazione terrorista (p. 111).

Se gli eroi e i martiri risultarono essere un elemento essenziale della religiosità *abertzale*, un ruolo fondamentale venne svolto anche dall'eterodossia politica, riguardando gli agenti interni responsabili della scomparsa dell'età dell'oro nazionalista. In questo senso l'Autore analizza il trattamento riservato a "traditori" ed "eretici", concentrandosi sulla più importante scissione sperimentata dall'ETA, quella che nel 1974 divise l'ETA politico-militare (i *polimilis*) dall'ETA-militare (i *milis*) (p. 193).

I *polimilis* perseguirono il piano elaborato dal teorico Eduardo Moreno Bergaretxe (Pertur), che assegnava il ruolo di avanguardia rivoluzionaria al braccio politico dell'organizzazione (EIA); sperimentando in questo modo una graduale ma costante accettazione delle regole democratiche (p. 284).

Tacciati di "*liquis*" (traditori e liquidazionisti della lotta armata) gli ex-*polimilis* si apprestarono a svolgere quel ruolo di eretici che in altri tempi era stato interpretato dagli *etarras* operai di Eta Berri o dai nazionalisti eterodossi di ANV (durante la seconda repubblica). Un contesto attraverso cui «i simpatizzanti di ETAm cacciarono dallo spazio pubblico gli *enskadikos*, perseguitati nelle feste popolari e in qualsiasi manifestazione da essi convocata» (p. 196). L'obiettivo dei *milis* era anche quello di evitare qualsiasi cedimento in direzione dei piani di inserimento sociale. In questo senso va considerata l'eclatante esecuzione di Dolores González Katarain (Yoyes), una nota esponente *mili* che aveva cercato di svincolarsi dall'organizzazione (p. 208).

Sulle ragioni della violenza *abertzale* il testo mette in discussione inoltre le basi del "vittimismo" *etarra*, illustrando la minore repres-

sione sofferta dai Paesi Baschi nel dopoguerra e dai nazionalisti del PNV; e che colpì, anche nel contesto *euskaldun*, soprattutto le forze repubblicane di sinistra (ovvero comunisti, anarchici e socialisti) (p. 223).

L'assassinio del Guardia Civil José Antonio Pardines in un controllo di routine del traffico ad opera del militante *etarra* Txabi Etxebarria, attivò quel processo di *acción-reacción* che nei propositi dell'organizzazione avrebbe costretto il regime franchista a incrementare la propria forza repressiva (p. 245). Tale strategia, per l'A., «non esonera assolutamente i leader dell'organizzazione dalla propria responsabilità storica: quando i membri del *Biltzar Ttipia* decisero di uccidere lo fecero usando il proprio libero arbitrio» (p. 250), soprattutto perché «la traiettoria del resto del nazionalismo basco e dell'opposizione anti-franchista dimostra che esistevano altre vie» (p. 257). In questo senso l'A. mostra come la violenza *etarra* (1968-2011) risponda a un registro unico, gravitante attorno a un conflitto immaginato e riconducibile unicamente alla volontà dei membri dell'organizzazione terrorista. Un registro che durante gli anni della transizione democratica e in quelli successivi ebbe modo di dispiegare pienamente i suoi obiettivi letali (in misura molto maggiore che in quelli della dittatura).

Più problematica può risultare invece una condanna della resistenza armata di natura antifascista. In questo senso e a titolo comparativo si può osservare come nel caso italiano la "rottura" democratica promossa dalla resistenza e dalla successiva costituzione repubblicana abbia permesso una più netta separazione tra la "legalità" della dittatura e quella democratica. Se in Spagna la transizione accordata con gli elementi riformisti del franchismo non permise nessun tipo di discontinuità sul piano giuridico, vale la pena chiedersi se non vi siano delle oggettive differenze tra le azioni armate precedenti alle prime elezioni democratiche e quelle posteriori. In

questo senso si tratta di capire se in presenza di un sistema politico sostenuto dal mero esercizio della forza, non possa essere legittimo il ricorso alle armi.

I recenti casi che riguardano l'imputazione della studentessa Cassandra Vera per una barzelletta su Carrero Blanco (considerato a tutti gli effetti una vittima del terrorismo) o della richiesta di risarcimento mossa dai familiari di un Guardia Civil caduto il 7 agosto 1961, vittima di un'imboscata *Maquis* (ovvero di un movimento armato nato nello stesso contesto della resistenza europea al fascismo) pone a mio avviso la necessità di iniziare un serio dibattito in questa direzione.

L'opera di Gaizka Fernández Soldevilla, *La voluntad del gudari* si presenta del resto con un impianto documentale originale e solido, capace di avviare un dibattito inedito sulle origini della violenza *etarra* e sul cosiddetto conflitto basco. Un contesto dove il ricorso alle armi fu giustificato da una narrativa semplificata, dicotomica e manipolatrice di sentimenti ed emozioni.

Tra i meriti del testo va certamente enumerata la presa di posizione contro la cultura dell'*olvido*, che in altri tempi riguardò (e che continua a riguardare) le vittime della Guerra Civile e della repressione franchista. In questo senso l'A. auspica una più forte presa di coscienza rispetto alla passata violenza politica nei Paesi Baschi e una chiara assunzione di responsabilità, individuale e collettiva, da parte di quelle forze politiche che in passato hanno favorito direttamente o indirettamente la deriva terrorista.

**Marco Perez**

---

**Pål Kolstø – Helge Blakkisrud (eds.), *The New Russian Nationalism: Imperialism, Ethnicity and Authoritarianism, 2000-15*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2016, 424 pp.**

Frutto di un progetto di ricerca finanziato dal Consiglio delle Ricerche della Norvegia e dalla fondazione Fritt Ord, questo volume raccoglie i contributi di tredici specialisti che tracciano un quadro dettagliato e multidimensionale dell'evoluzione del nazionalismo russo dal 2000 al 2015, evidenziandone da angolature diverse la complessità e le tendenze contraddittorie. Che il nazionalismo russo «sia tornato», scrive il co-curatore Pål Kolstø nell'introduzione, è evidente; ma il senso di questo ritorno sfugge spesso alle analisi superficiali (e sovente preconfezionate) dei principali media, ed è a tale problema che questo cospicuo lavoro cerca di porre rimedio.

Di notevole interesse è il saggio dello stesso Kolstø (pp. 18-45), che prende le mosse dal discorso di Putin sull'annessione della Crimea (18 marzo 2014), in cui il presidente russo per la prima volta fece riferimento per esteso al «popolo russo» utilizzando l'espressione *russkij narod* e affermando che esso era «una delle più grandi nazioni divise del mondo» (p. 18). Sia la sua affermazione, sia l'utilizzo di tale espressione (che nel vocabolario politico russo contemporaneo è utilizzata in chiave esclusivamente «etnica») toglievano qualsiasi dubbio sul fatto che la «nazione» a cui egli si riferiva non era quella politica, ma quella «etnica». Ciò segnalava un mutamento radicale nel linguaggio del Cremlino: sino ad allora Putin aveva più volte sottolineato il carattere multietnico della Russia (cosa marcata dal suo costante riferirsi alla cittadinanza con l'aggettivo etnicamente neutro *rossijskij*) ed era stato portatore di un nazionalismo di tipo *étatiste*, guardandosi bene dal promuovere una concezione etnica della nazione russa di cui